

DAL FRIULI ALLA GUERRA CON UN NEOREALISTA DELLA MEMORIA

Roberto Carnero

La ruota del Prater raccoglie i racconti (alcuni già comparsi, negli anni Cinquanta, sul *Mondo* di Mario Pannunzio) di un maestro della narrativa breve. Lo scrittore friulano Elio Bartolini, narratore in lingua e poeta in dialetto, ha oggi ottantaquattro anni, ma i suoi esordi risalgono agli anni del secondo dopoguerra, quelli del neorealismo, alle cui atmosfere e ai cui temi ci riportano questi racconti.

La guerra, il secondo conflitto mondiale, è raccontata all'insegna di un tono picaresco, che sa trasfigurare la tragedia in elegia. Un «neorealismo della memoria», se vogliamo coniare un'etichetta, più che la presa diretta sui fatti, magari con l'intento della

testimonianza o della denuncia. Lo vediamo leggendo il racconto intitolato *La simulazione onesta*, in cui un soldato soggetto a crisi epilettiche cerca di ottenere il congedo per motivi di salute, ma quando è in ospedale gli attacchi non ne vogliono sapere di presentarsi. E anche in quello dal titolo *Il ritorno in divisa* assistiamo alla progressiva crisi delle idealità che inizialmente animavano un giovane tenente fresco di corso di addestramento. L'ufficiale di prima nomina si scontra con il disfattismo, o forse soltanto con il senso della realtà, di chi gli sta intorno. I suoi ideali si corrompono nel confronto con la prosaicità di quanto accade. Finché l'armistizio viene a sollevare i combattenti da una situazione sempre più insostenibile, ma anche ad accentuare il

senso dell'inutilità e dell'assurdità dei loro sacrifici. All'immediato dopoguerra ci riporta invece *La ruota del Prater*, dove un giovane aspirante scrittore italiano in trasferta a Vienna per una sorta di suo *grand-tour* artistico-culturale si invaghisce di una spogliarellista cocainomane, la quale, per trovargli un lavoro che gli permetta di prolungare il suo soggiorno austriaco, non trova di meglio che presentarlo a uno spacciatore rumeno, del quale diventa il «postino» di fiducia. Ma per fortuna, dopo che sta cominciando ad assuefarsi al nuovo tran tran, una fuga decisa con tempestività gli impedisce di precipitare nel baratro. La figura del giovane scrittore squattrinato e un po' bohémien torna anche in *Lo zio di Milano*, in cui un personaggio forse dai

tratti almeno parzialmente autobiografici decide di andare a cercare fortuna nella capitale italiana dell'editoria, prendendo in affitto una povera stanzetta dalle parti di piazzale Loreto. Ai bagni pubblici dove si reca settimanalmente per la propria igiene personale incontra uno zio, che molti anni prima aveva lasciato anche lui il paesello del Friuli per la grande città, senza dare più notizie di sé. Viene così accolto in casa sua, anche dalla moglie, dove può andare a pranzo la domenica, per alleviare la fame perenne. Ma l'incontro tra generazioni si rivela impossibile.

In altri racconti, invece, veniamo portati in un mondo un po' bozzettistico, come quello di *Amiche di 'Ciao amici!'*: due giovani operaie della provincia

vivono la loro grande avventura di una giornata a Milano. Ma, come per il Renzo manzoniano, anche per loro il viaggio in città è foriero di insidie e tranelli. Nel *Cavallo Bottecchia*, infine, ci troviamo negli anni dopo la Grande Guerra, quando ancora si tenevano i mercati dei cavalli. Viene raccontato l'acquisto di un cavallo malato, ma anche qui più che la vicenda conta l'atmosfera. Irripetibile, come tutte quelle di questi testi. Dotati di una freschezza di scrittura che i cosiddetti «giovani narratori» si possono solo sognare.

La ruota del Prater
di Elio Bartolini
Aragno
pagine 192, euro 13,00

«Mafai sempre bello, tragico come Goya»

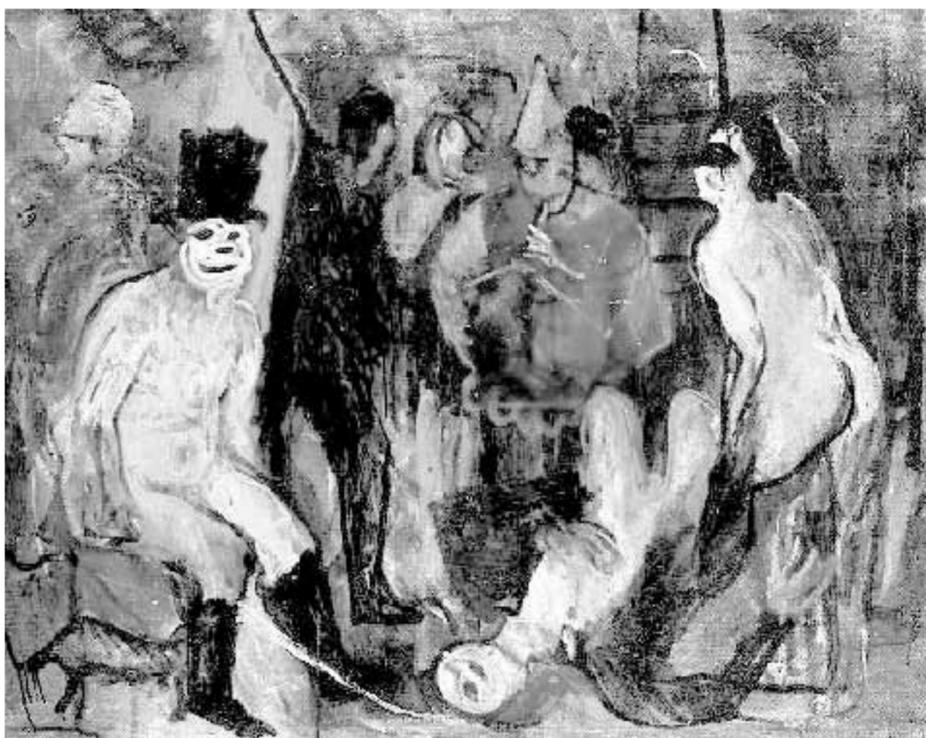
Visita, con Enzo Siciliano, alla mostra di Palazzo Venezia dedicata al grande pittore romano

Marco Di Capua

Poi uno dice: la storia. Dà soddisfazioni mica male, qualche volta. Magari davvero è soltanto un immenso, stupido tir che viaggia a tavoletta verso non sai dove e che, già che c'è, trasporta tutto. Però, per dire: chi mastica l'Italia per un brutto ventennio, decise di farlo da questa enorme sala di Palazzo Venezia a Roma. Era il suo studio. Qui, oggi, non c'è più lui ma una serie di quadri meravigliosi in gran parte dipinti «quando c'era lui». Non c'è la pesante superstoria del potere, ma quella fragilissima e molto sentimentale degli esseri umani. Perché nello studio di Benito Mussolini in questi giorni è entrato, simile a un lieve «dio delle piccole cose», il pittore Mario Mafai. Carne tremula. E se non è una soddisfazione questa...

Prima i dati e i numeri: il titolo della mostra è *Mario Mafai (1902-1965). Una calma febbre di colori*. L'hanno ottimamente e appassionatamente curata, a quarant'anni dalla morte dell'artista e dalla sua ultima importante esposizione romana, Giuseppe Appella, Fabrizio D'Amico, Claudia Terenzi e Netta Vespignani. Le opere in mostra sono ottanta. Staranno lì, a Palazzo Venezia, fino al 27 febbraio. Di loro si conserverà un buon catalogo Skira, coi saggi dei curatori, ai quali si aggiunge quello di Valerio Rivosecchi sul rapporto inquieto del pittore con la critica. E resterà pure questo breve film dedicato a Mafai, presentato per l'occasione, ideato e girato da Giorgio Cappelletti e prodotto dallo Studio Angeletti. Tutto un trascolorare struggente di quadri, testimonianze e immagini attuali di Roma. Un film molto dolce, molto mafaiiano: a me è sembrato bellissimo.

Già a colpo d'occhio l'allestimento è impeccabile. E non era facile: sale sconfinite, quadri piccoli. La cosa migliore da fare è stata fatta: i dipinti li hanno messi in fila. Tutti su un lato, seguendo con ordine e semplicità date e temi celebri, che quasi sempre in Mafai coincidono: paesaggi romani, ritratti familiari (la moglie, la grande pittrice e scultrice Antoinette Raphaël, le figlie Giulia, Miriam e Simona), i fiori secchi, le demolizioni, le fantasie, le composizioni astratte. Manco sei entrato, e già te lo dici: questo è un pittore coi fiocchi. Perché, se ne hanno, la loro qualità le opere d'arte te le stampano nel cervello e nello sguardo anche da lontano. Te la sparano addosso mentre sei sulla soglia d'ingresso. È come un'irradiazione di cose preziose. Vedo la mostra in compagnia di Enzo Siciliano. Lo scrittore ha da poco pubblicato *Il risveglio della bionda sirena. Raphaël e Mafai. Storia di un amore coniugale* (Mondadori, pp.243, euro 17,00), che in copertina porta scritto «romanzo», perché a voler essere esat-



ti è proprio un romanzo, un flusso unico e coinvolgente di voci, vicende, colori, amori, dolori, nascite, morti, via vai di lettere, raccolto e fatto scorrere. Anche con piccoli gorghi, dove resti un po' e poi ricominci a muoverti. Un patchwork vario, mutevole, ma tessuto in una trama sola. Dunque Siciliano è qui e io ne approfitto. Metto tra virgolette la sua voce. Se non è sua, lo dico.

Il Mafai del libro e quello della mostra cominciano da questo «autoritratto» del '27: «... ha proprio l'aria di uno zingaro qui. La cosa impressionante è la limpidezza delle pennellate, dei chiaroscuri. Ha quest'aria fascinosa, l'occhio

Lo scrittore è autore de «Il risveglio della bionda sirena», romanzo sull'amore coniugale tra l'artista e Antoinette Raphaël

bioco, in fondo c'era una violenza narcisistica dentro di lui, nonostante quel tratto di passività silenziosa che aveva, quella forma di discrezione che poi si confondeva con l'aria, molto romanesca d'altronde, dello stramicione... Guarda, i ritratti sono davvero monumentali. E questi paesaggi, bellissimi... Certo che Roma era così diversa, una città tutta spezzata da vigne, il vecchio centro e la campagna. Mafai sentiva intimamente un mondo così». E le persone? Qual è il nocciolo esistenziale? «Adesso, più ci penso e più mi rendo conto come il dato fondamentale della sua vita sia stato l'incontro con Scipione. I suoi quadri non sono altro che dediche all'amico che muore, che è morto. C'è in Mario questa disperazione continua... Anche il loro rapporto convulso, le loro litigate, parliamoci chiaro, erano tra due che discutendo di pittura confessavano se stessi. In Mafai è rimasto questo strazio infinito per una vita che gli è stata strappata e che era il polo dialettico della sua esistenza». Sullo sfondo di un'unica divinità superiore, che è Roma, Mafai, la Raphaël e Scipione mi appaiono simili a una Trimurti protettrice. Quale virtù accudiva, cosa incarna Mafai? «Lui è stato il maestro. Sia per Antoinette che per Gino. Quando Scipione è morto ha senti-

«Fantasia» (1942) e, a destra «Autoritratto» (1927) due opere di Mario Mafai di cui è in corso, al Palazzo Venezia di Roma, la mostra «Mario Mafai (1902-1965). Una calma febbre di colori»



to che gli veniva meno l'amico ma anche l'allievo, la proiezione del suo piacere della pittura...». Potendolo, quali sono i quadri che ti porteresti dietro? «Tutti. Mafai è sempre bello. Ogni sua fase spiega le altre e appunta un'epoca. Pensa alle *Fantasie*, in lui non c'è mai il cinismo né la smorfia di un Maccari, o la retorica, pur grande, di un Sironi. Mafai ha paura, è come Goya, è un pittore tragico, entra in sintonia con le paure dell'epoca... Prima hai usato un termine, «esistenziale», ecco, Mafai aveva instaurato con ogni cosa, anche con la politica, con l'adesione al partito comunista e poi con il suo stesso distacco, un rapporto di tipo esistenziale». In un'età in cui gli artisti erano anche degli intellettuali... «Infatti una mostra così è importante. Ci ricorda come la Roma di quei decenni rappresenti un patrimonio irrinunciabile per la cultura italiana. Pensa ad una

stagione in cui Fausto Pirandello e Mafai lavorano, l'uno accanto all'altro. E non sono soli, questo è il punto. Noi oggi non sappiamo più chi fosse davvero Ungaretti. O il giovane Moravia, perché di lui abbiamo un'immagine per certi versi corrotta dal giornalismo degli anni Settanta. Il loro contesto è distrutto

In lui non c'è mai il cinismo né la smorfia di un Maccari. Riusciva ad entrare in sintonia con le paure dell'epoca

e le opere non bastano a restituircene l'energia, la vitalità. Artisti, registi, scrittori, poeti, abitavano un mondo di grande libertà, totalmente lontano da quelle che erano le strade della circolazione mediatica».

Uscendo incontro Giulia Mafai, una delle vulcaniche figlie di Mario. Ora è lei che parla. Lasciamo perdere le domande, ecco le risposte: «Alla fine metteva dei titoli bellissimi, come delle poesie. Adorava Seneca, Sant'Agostino, era uno di quei romani che magari non lo fanno vedere ma sono coltissimi e moralmente molto forti. Voleva che ogni cosa avesse un senso, una sua necessità. Non scadeva mai nel facile, nello scontato. Aveva un rapporto tutto interiore con la storia, con la politica. Sai, quando ho visto una fotografia degli ostaggi di Beslan ho ripensato a un quadro di mio padre. E mi sono commossa». Lo è anche adesso.

Per ricevere le notizie de l'Unità sul tuo telefonino, manda un SMS al 482501 e scrivi: unita si sarai aggiornato in tempo reale sui fatti più importanti della giornata
Ora anche per i clienti Vodafone!

per disattivare, manda un SMS al 482501 e scrivi unita no
info su operatori e costi SMS (max 16 cent) su www.unita.it